

Luigi Spiota

"C'era la guerra. Proprio come oggi."

Cantalupo – Varazze (SV) – 20 luglio 2022

Seconda Guerra Mondiale -1939/1945



Invasione russa dell'Ucraina

Il 24 febbraio 2022, le Forze armate della Federazione Russa, hanno invaso il territorio ucraino: stabilendo un brusco incremento della crisi in corso dal 2014.



Varazze, 20 luglio 2022

“C’ERA LA GUERRA. PROPRIO COME OGGI.”

Sì, c’era la guerra il giorno in cui sono nato.

Una guerra simile a quella che oggi c’è in Ucraina, con gli stessi effetti devastanti su persone e cose.

Anzi, se quest’ultima non è prossima ai nostri confini, quando sono nato la guerra era proprio nel nostro paese, in casa nostra.

Per la precisione c’era dal 10 giugno 1940. Io sono nato il 7 gennaio 1941.



Papà me l’ha così raccontata:

“Quel mattino alle cinque era ancora buio e nevicava a tratti, la neve aveva ricoperto la strada con pochi centimetri di neve e poi si era fermata. Non il freddo intenso però, che in pochi minuti la stava trasformando in ghiaccio.

Tutta la città era sommersa dal buio dell’*oscuramento* imposto a difesa dagli eventuali bombardamenti aerei del nemico.

Rientravo a casa dopo il mio servizio in ferrovia, conduttore semplice a vita a causa di una scritta sulla mia casella nei registri dell’OVRA (polizia segreta del regime fascista): “Sovversivo”, motivata dalla mia refrattarietà al fascismo, che speravo non arrivasse a farmi perdere definitivamente il lavoro.

Ero soltanto io a camminare per strada a quell’ora e con quel tempaccio. Tutto intorno a me c’erano case ermetiche e buie.

Andavo con la fretta concessami dalla strada innevata e mezzo gelata che sembrava mobile sotto ai miei scarponi, facendomi spesso brancolare in cerca di un appoggio che non c’era, trasformando in una specie di *maracas* la borsa di cartone che reggevo con la mano sinistra, dove trasportavo le stoviglie dentro cui avevo consumato la cena della sera precedente, rannicchiato nella garitta dell’ultimo vagone del treno merci che viaggiava fra Nizza Monferrato e Bra, verso Moretta ed il confine francese.

Andavo di fretta perché ti stavamo aspettando già da alcuni giorni, sei, sette..., il dottore contava sulle dita, come se comprasse le uova...

Nel buio che iniziava a schiarire studiavo i contorni delle case, cercavo quello di casa nostra, eccolo, annerito dall’oscuramento ma con una sottilissima lamina di luce che traspariva da una fessura nella finestra della camera da letto, segno che in casa non si dormiva e, data l’ora ... eri arrivato?

Via di corsa gli ultimi metri, le *maracas* che svegliavano il vicinato, spellandomi le mani contro ai muri di recinzione per non cadere, fino al nostro cancello d’ingresso, trovato aperto ... le scale salite di corsa ...

Quando, del tutto abbagliato, ero piombato in camera da letto, qualcuno aveva gridato:

“E’ maschio!” con il tono forse di farmi piacere ...

La mamma, coricata a letto, ancora esausta, era in adorazione:

“Com’è bello ...” mormorava con un filo di voce guardandoti.

Nonostante l’opinione di tutti i presenti, (quanti! Intanto battevano le cinque e mezza alla pendola nella stanza quasi gremita, mentre fuori tutto era silenzio e buio), non somigliavi affatto a qualcuno di noi familiari, e quando ti avevo preso in braccio una grande tenerezza mi aveva percorso da capo a piedi.

La nonna Gina teneva le mani giunte e bisbigliava.

Il nonno Luigi sorrideva in piedi, contento, non soltanto perché sapeva già che ti avremmo dato proprio il suo nome.

Lucia (sorellina di otto anni), al bordo del letto, sorrideva a qualcosa che però pareva sfuggirle ...

Ma anche la mamma, negli anni a venire, me ne aveva parlato:

“L’inverno del 1941 era stato freddissimo, con tanta neve e tanto gelo, fino a marzo inoltrato.

Non era prudente portarti fuori casa, pur ben coperto, piccino com’eri. Non c’erano ancora le tutine imbottite di oggi. Per farti battezzare avevamo aspettato fino ai primi di febbraio. Nel giorno stabilito, mentre in chiesa suonava l’organo per la tua cerimonia, la flotta inglese bombardava la città di Genova, sparando bordate con i grossi calibri da trenta chilometri al largo sul mare.

La nonna Gina aveva prenotato una Messa per il giorno dopo, temendo che potesse trattarsi di un cattivo presagio.

Nonostante la guerra e gli impedimenti che portava alla vita di tutti, i primi due anni filarono con una certa tranquillità. Della guerra, guerreggiata, ci arrivavano notizie sommarie ma tutte positive, anzi, il nostro invito e Reale Esercito stravinceda ovunque. Ma ormai avevamo capito che della informazione pubblica c’era poco da fidarsi. Incominciarono a diffondersi di straforo notizie dei bombardamenti aerei che stavano colpendo diverse città, anche al nord, negate appunto dall’ufficialità ma testimoniate dai colleghi di papà, che scortando i treni a lunga percorrenza: Alessandria-Milano-Verona, Genova-Pisa, Torino-confine francese, Piacenza-Bologna, i disastri provocati delle bombe se li trovavano spesso davanti, anche se erano severamente diffidati dal parlarneMa da noi pareva non volessero ancora colpire, anche se l’ansia ormai ci teneva compagnia, specie di notte.

Il nonno Luigi, da quel bravo falegname che era sempre stato, pur avendo fatto un diverso mestiere, aveva costruito per te una specie di *passeggiino* montato su ruote, al momento introvabile in commercio, con il quale, non appena il tempo lo permetteva, facevamo *giterelle* verso la campagna appena fuori del nostro rione. Io ti parlavo e tu parevi

rispondermi con i tuoi borbottii, i tuoi gorgoglii, i tuoi strilli pazzereelli. Davanti ad una nidiata di cagnolini appena nati impazzivi di gioia, li accarezzavi con la manina ma una volta ne avevi quasi stritolato uno nel tentativo di giocarci...



Verso la fine del 1941 ci aveva incupito la notizia della guerra dichiarataci dall'America. Ma perché l'America ... che aveva dato lavoro al nonno all'inizio del secolo ... cosa importa se era l'America del nord e non l'Argentina ... era l'America e ci dispiaceva. Sembrava una cattività fatta da un amico.

Nell'estate del 1942 la partenza per il fronte russo del cugino Giulio, alpino della divisione "Cuneense", aveva allarmato tutta la famiglia, nonostante le solite informazioni che arrivavano dal fronte tentassero di tranquillizzare l'opinione pubblica. Giulio, che già aveva combattuto in Albania nel '39, in Francia ed in Grecia nel '40...Povero ragazzo! E adesso la Russia! Ma quando finirà questa storia! La nostra speranza era che prima o poi non richiamassero anche papà....

All'inizio del 1943, quando tu ormai parlavi ed iniziavi a rispondere correttamente alle domande, a capire che c'era sì la guerra, ma c'eravamo noi che ti volevamo un mondo di bene, che potevi continuare a crescere allegro e felice, così com'eri, in attesa che la guerra finisse, ancora Giulio aveva allarmato tutta la famiglia.

"Disperso in Russia."

Così diceva la lettera spedita alla sua famiglia dal ministero.

Sua mamma, la zia Melia, era quasi impazzita. Cesco, suo padre, si era attaccato al vino. Ugo, suo fratello minore in attesa della chiamata alle armi, aveva brigato quanto bastava per riuscire, con un gruppo di amici coetanei, a costituire un primo nucleo di resistenza dandosi alla macchia sulle colline del suo paese, alle prime propaggini del Monferrato.

Pensa te, due figli: uno disperso in guerra nel gelo dell'inverno russo, l'altro schierato contro al suo stesso paese, ricercato dai Carabinieri per renitenza alla leva.

Come si fa a vivere?

Le notizie riportate dai giornali e quelle diramate dalle autorità non erano più credibili, la radio trasmetteva soltanto canzonette, giravano tante voci, dicerie messe in circolo da chissà chi, forse per spaventare la gente e tenerla soggiogata.

Alle nostre gite con il passeggino si era aggiunto anche il nonno Luigi, che non era tranquillo sapendoci in giro da soli. “Non si sa mai, di questi tempi” diceva. Papà, quando era casa dal lavoro, ci accompagnava e quando eravamo in aperta campagna cantavamo insieme, tu gorgheggiavi ed incominciavi a camminare da solo. Peccato, il tempo di papà era sempre scarso, fra il lavoro in ferrovia ed i *tapùlli* per integrare lo stipendio.

Intanto erano passati due mesi e mezzo senza alcuna notizia di Giulio, roba da sbattere la testa contro al muro.

Strazianti i contatti con gli zii Melia e Cesco. Non si parlava: si piangeva.

Nel mese di Maggio Ginia, titolare del posto telefonico pubblico del loro paese, aveva battuto i pugni contro alla loro porta sbarrata.

“Melia! Cesco! Aprite, c’è Giulio al telefono!”

Chiamava dalla stazione ferroviaria di Bolzano, dove la tradotta proveniente dalla Russia aveva fatto una breve fermata.

“Arrivo domani pomeriggio...” caduta della linea.

A questo punto la narrazione passa da mamma a papà, in quanto lui e lo zio Cesco erano stati testimoni dell’arrivo di Giulio alla stazione ferroviaria con la tradotta.

“Il pomeriggio dell’indomani lo zio Cesco ed io lo trascorremmo quasi tutto alla stazione. Attesa sfibrante. Pochi i treni in movimento. Si fermarono alcune tradotte dirette a Torino, ma di Giulio nessuna notizia.

“Tradotta militare proveniente dal Brennero e Verona in arrivo al binario quattro” aveva annunciato alle diciotto l’altoparlante. “Sono autorizzati all’attesa al binario esclusivamente i parenti stretti dei militari.”

“Ma...cosa significa soltanto i parenti stretti?!” mi chiese lo zio Cesco.

“Niente. Significa che nostri soldati reduci dalla Russia, per come sono ridotti, devono essere avvicinati soltanto dai parenti stretti. Stai pronto, quindi. Ma l’importante è che Giulio sia tornato, ricordati.”

Di corsa al binario quattro, con l’ansia alla gola.

Io in testa al marciapiede, lo zio in fondo.

Con lo stridore dei freni il treno si era fermato. Nessuna porta si era aperta, nessuno era sceso. Silenzio. Si sentiva soltanto l’ansimare della vaporiera in testa al convoglio.

Dal bagagliaio era saltato giù un sergente con un elenco in mano.



Mentre camminava sul marciapiede di fianco alle carrozze urlava: “Cuneense! Dodici in discesa. Cuneense! Dodici in discesa ...”

Una qui, una là, piano piano si erano aperte le porte, poche. Erano scese alcune ombre con divise nuovissime: i reduci attesi.

Verificato il numero ed i nomi, il sergente aveva estratto una bandierina verde ed aveva dato il via al treno, che era ripartito subito, come se avesse fretta di andarsene.

Sul marciapiede urla, grida, maledizioni, pianti, invocazioni al Buon Dio ed alla Madonna, imprecazioni: i dodici scesi venivano man mano riconosciuti dai parenti.

Ma Giulio non c’era fra loro.

Dov’era?

L’ansia era schizzata alle stelle.

Cesco brancolava sul marciapiede con gli occhi sbarrati e la bocca aperta, andando a verificare se fra i pochi appena scesi dal treno davvero Giulio non ci fosse, stratonando malamente chi non gli mostrava il viso o chi già stava scendendo le scale del sottopassaggio.

Ad ogni verifica negativa girava verso di me occhi disperati.

Avevo sentito che qualcuno mi tirava da dietro, per il fondo della giacca. Mi ero girato di scatto temendo un borseggio, in quel tempo numerosi sui treni e nelle stazioni.

Dietro di me c’era un soldato, un alpino, dentro ad una divisa nuovissima di due taglie più grande della sua, magro da far paura, barba e capelli tosati ma la faccia stravolta. Avrebbe voluto parlare ma non ce la faceva e si vedeva:

“Sss...s...sono io, sono Giulio. Portami a casa. Ma non voglio che la mamma mi veda così. Portami prima a casa tua.”

La narrazione passa nuovamente alla mamma.

“Quando erano entrati in casa con Giulio sotto braccio, uno per parte, mi ero spaventata. Giulio...non era Giulio. O meglio, sembrava un’altra persona che io non avevo mai visto. Incredibilmente magro e rigido nei movimenti, come se ad ogni passo gli si spezzasse la schiena, lo sguardo inebetito, le mani che tremavano e che teneva puntate in avanti quasi a parare eventuali colpi.” Una doccia, vi prego. Qualche giorno qui con voi, prima di portarmi da mia mamma.”

Quando era partito Giulio aveva ventitré anni, pesava settantaquattro chili, un fior di ragazzo. Dopo circa quaranta giorni di ritirata nell'inverno quasi polare della Russia, senza mangiare né bere né dormire, camminando nella tormenta che accecava. Dopo aver visto cadere nella neve quasi tutti i suoi commilitoni, incapaci di rialzarsi perché senza più forze, abbandonati inermi sulla pista, con la disperazione in corpo per non poterli aiutare perché altrimenti sarebbe inutilmente rimasto anche lui con loro. Eccolo: Giulio miracolosamente era tornato, ma in quali condizioni. Peso: 38 chili. Aspetto: sembrava un uomo di quarant'anni. Forze: nessuna, né fisica né psichica. Aveva paura di dormire, dei sogni che faceva. Mangiava quanto una formica. Spaventato a morte, sempre, anche in casa sua, nel suo letto.

Diversi mesi erano occorsi per rimetterlo in piedi, a suon di uova sbattute, bistecche e pastasciutte, senza mai accennare al passato recente. Appena si era sentito in grado di poter fare da solo, era scappato con suo fratello Ugo sulle colline, dove la sua esperienza di guerra era giunta come una manna. Si negava ad ogni richiesta di parlare della sua storia in terra di Russia: "Se sono qui è perché sono stato miracolato. Non ne voglio più parlare, anche perché non credereste alle mie parole."

Ma la sua vita era restata segnata per sempre. Non aveva trovato una donna con cui vivere. Aveva stentato a trovare un lavoro, anche se ai reduci come lui venivano semplificate, ma non evitate, le ricerche. Finalmente era riuscito a ricominciare a dipingere, la sua passione giovanile, che aveva facilitato il suo recupero. Con impegno, ma con grande fatica, diventò un cuoco rinomato nelle maggiori località della Valle d'Aosta. Ma sempre da solo."

Nota dell'autore.

In più occasioni ero andato a parlare con Giulio, una volta accompagnato anche dalla nostra Elena sedicenne, ma non ha mai accettato il mio invito di svuotarsi una volta per tutte di ciò che lo aveva dilaniato internamente. Il massimo che mi aveva concesso era stato: "Pensa se in questo preciso istante tu dovessi scegliere, tirando un grilletto, per la tua vita o per quella di un altro. Subito, qui!" Capivo che per lui sarebbe stato doloroso come riviverle di nuovo, e certamente questo lo straziava. Ultimamente mi aveva lasciato uno spiraglio: "Quando avrai i capelli grigi.... quando avrai passato anche tu le guerre della tua vita, magari ..." Ma l'Alzheimer se lo è portato via prima che quel momento arrivasse.

In tutto questo la primavera era passata. Ma che strazio di primavera!

Il mese di giugno aveva portato belle giornate di sole, di caldo, tanto che, quando papà aveva tempo, allungavamo le gite per arrivare fino al fiume Bormida e rinfrescarci nell'acqua, dove tu sguazzavi allegramente.

Tutto diceva che la guerra andava male per il nostro paese, meno per l'informazione ufficiale e per gli stessi giornali che ne ripetevano le sciocchezze. Verso la fine di luglio era arrivato il conto: bombardata pesantemente Roma, gli alleati sbarcati in Sicilia, il colpo di stato del re che fece cadere il governo Mussolini e diede le chiavi del paese ad un alto ufficiale dell'esercito, il maresciallo Badoglio.

Mussolini arrestato e isolato in carcere al Gran Sasso d'Italia, in gran segreto. "La guerra continua" diceva Badoglio, a fianco dei tedeschi nostri alleati. Era durato poco, neanche due mesi. Ai primi di settembre l'armistizio con gli alleati aveva spiazzato tutti: i tedeschi che in quel momento erano diventati nostri nemici e che avevano occupato tutta l'Italia con le loro truppe; il nostro esercito che si sfasciava. Senza più ordini né obiettivi, tutti, ufficiali compresi di qualsiasi grado, scappavano verso i propri paesi, compreso il re, che da Roma, capitale del suo regno, scappava di notte verso Brindisi, dove una nave l'aspettava per portarlo, chissà dove, ma in salvo.

Sì, lui in salvo. Tutti noi a vedercela con i tedeschi diventati nemici. E che nemici!

Mussolini che, liberato dai tedeschi ed in accordo con loro, era salito al nord per fondare la Repubblica Sociale, sempre fascista, anzi, ancora di più. Fascista estrema, come coloro che hanno subito un torto e se la prendono con chi non ne ha la colpa, cioè con noi del popolo. Per il nuovo esercito aveva ordinato che i ragazzi in età militare si presentassero per l'arruolamento, pena la fucilazione. E quanti ne vennero fucilati per rappresaglia e monito agli altri alla macchia!

Nasceva in quel contesto il movimento partigiano, quella che oggi chiamiamo Resistenza. Ugo e Giulio l'avevano semplicemente anticipata.

In totale, prima avevamo un nemico: gli alleati. Con tutto rimescolato, gli *alleati*, il nemico di prima, erano diventati amici e di nuovi nemici ne avevamo due: i tedeschi ed i fascisti detti *repubblichini* o *Salò*, che facevano a gara a chi era il più efferato nel colpire gli italiani traditori.

Papà aveva iniziato ad avere problemi seri con il lavoro in ferrovia. Le occhiate storte, le consuete mezze parole minacciose si erano trasformate in minacce reali, scontri verbali, accuse per infrazioni inesistenti sul lavoro, agguati di notte mentre rientrava a casa dopo il lavoro.

In occasione dei viaggi di scorta ai treni di media percorrenza, fino a Torino, Milano, Genova, evitati i pericoli durante il percorso (caccia o ponti minati), appena sceso dal treno ed uscito dalle stazioni, toccava anche a lui trovarsi sotto agli occhi gli scempi dei bombardamenti a tappeto, interi rioni distrutti, morti civili a centinaia, città sconvolte....

Quelle sere in cui Lucia ti teneva compagnia e giocava con te, forse te ne ricordi, era per permettere a papà ed a me di parlare da soli in camera nostra. Pian piano avevamo capito che la nostra vita in città, per come stavano andando le cose, non era più sicura. Anche perché ai primi bombardamenti la situazione era precipitata anche da noi.

Avevamo deciso: dovevamo allontanarci dalla città, andando a casa dei genitori di papà, in un paesino distante sette chilometri, in aperta campagna. Là i bombardamenti non sarebbero mai arrivati ed avremmo sempre avuto da mangiare per tutti. Papà, sua la proposta, si sarebbe recato al lavoro in bicicletta.

Era stato straziante parlarne con i nonni Gina e Luigi, nella cui casa avevamo sempre abitato, dove io prima di tutti, poi Lucia e poi tu eravate nati. Pur avendone capite le

ragioni, non avevano il cuore di lasciarci andare. “Questa guerra non finirà mai e voi non tornerete più!” piangeva il nonno Luigi, inconsolabile.

Eravamo partiti un giorno di metà ottobre, uno degli ultimi giorni d'estate a giudicare dal bel tempo, sebbene la vendemmia fosse già terminata da giorni.

Al mattino presto Dario, un *carrettiere* amico del nonno Battista, aveva accostato al cancello di casa il pianale trainato dal cavallo *Briscott*. Mentre tu dormivi ancora, così non avresti visto la tua casa smontata e caricata sul pianale, papà, il nonno Luigi e Dario avevano svuotato il nostro appartamento dei mobili da ricoverare in cantina ed impacchettate le altre poche cose, legate perché potessero essere trasportate in sicurezza per il breve viaggio. Non avevi avuto il tempo di capire cosa fosse tutto quel movimento intorno a te: si poteva dire che ti stavi svegliando quando ti abbiamo portato giù e seduto a cassetta fra Dario e papà.

“Juuhhùù!” aveva gridato Dario, e il carro si era mosso. Lasciavamo dietro di noi il nonno Luigi, la nonna Gina e la zia Pierina, come poveri abbandonati, che si abbracciavano per piangere insieme, mentre noi ci allontanavamo. Durante il percorso sulla strada provinciale in terra battuta, a quel tempo non ancora asfaltata, ti eri scatenato: volevi guidare tu il cavallo, imitando gli urli di Dario e tenendo le briglie nelle tue manine.....volevi sapere il nome del castello in cima alla collina.....volevi raccogliere le *buse* che il cavallo aveva scodellato alzando la coda e senza neppure fermarsi.....volevi scendere anche tu a terra per spingere il carro quando affrontava la salita.....Insomma, quando eravamo arrivati al *cascinòtt* dei nonni Ermelinda e Battista sembravi trafelato.



Forse per te il cambio di abitazione non era stato tanto traumatico, in fondo a te arrivavano le stesse cose di sempre nei tempi di sempre. O forse, data la tua età, avevi cancellato e dimenticato, oplà, la prima casa per vedere la seconda, come avrebbe potuto sembrare guardando dall'esterno? Ma allora perché ti eri messo a piangere, quando a cena non volevi mangiare perché il seggiolino sul quale eri seduto era diverso dal solito?

Erano tante le condizioni di vita diverse dalle precedenti nella casa nuova, nonostante la totale disponibilità dei nonni nel tentativo di non farcele sentire. Niente poteva cancellare la visione del “cesso” contadino, formato da quattro pali di gaggia contornati da sacchi di juta e coperti dal *canniccio*. Dentro, una tavola di traverso con un foro centrale. E cattivo odore. Il pavimento di mattoni rossi della cucina che doveva essere scopato ogni giorno, previa inaffiatura per non sollevare polvere. L'acqua da bere nel secchio vicino all'acquaio senza il rubinetto dell'acqua potabile. I guizzi fauneschi del fuoco del camino, per quanto affascinanti, non potevano da soli cancellare tutto questo. La nostra precedente condizione non era certamente da reggia, ma la differenza era sbalorditiva.

Bisognava adattarsi, dovevamo adattarci a questa nuova casa, anche perché non avevamo alternative.

E c'eravamo adattati. Ma l'inverno si avvicinava e papà ed io eravamo preoccupati per come l'avremmo potuto superare in quelle condizioni, abituati come eravamo a ben altre comodità. Specialmente per te e per Lucia.

Al primo piano c'erano due camere da letto: in una dormivano il nonno e la nonna. L'altra, un poco più grande, era stata preparata per noi. Nel letto matrimoniale dormivamo papà ed io. Lucia dormiva in un lettino alla sinistra. Sulla destra dormivi tu, dentro ad una brandina costruita dal nonno con rami di gelso e per rete un intrico di salici intrecciati. Le coperte non mancavano, ma il freddo era implacabile. In pieno inverno al mattino i vetri delle finestre erano intarsiati dal ghiaccio formatosi con la condensa dei nostri respiri. Le finestre erano bloccate dal gelo. In cucina di acqua c'era soltanto quella contenuta nella pentola che la sera precedente avevamo appoggiata di fianco alla brace sul camino. La prima fiamma era quella innescata dalla nonna Ermelinda, con un fiammifero ai rami acconciati sul focolare, sotto al pentolino dondolante del caffè, il cui aroma, risalendo le scale, arrivava fino a noi ancora nel tiepido del letto: era l'ora di alzarsi.

In fondo alla scala c'era il nonno Battista che ci sollecitava gridando: "*A la sèira tùti liòn, a la matin tùti cuiòn!*" (Alla sera tutti leoni, al mattino tutti coglioni!)"

La Wehrmacht aveva occupato il castello in cima al paese e da lassù controllava ogni movimento di uomini e mezzi, agricoli o militari che fossero. Il povero *Pidràss* era stato falciato da una raffica di MG42 proveniente dalla torre più alta. Al mattino presto si era dimenticato del manifesto attaccato in paese dai *tudesk*, o forse era ancora imbambolato della *ciucca* della sera precedente, con il quale informavano che era stato instaurato il *coprifuoco* dalle ore 20 alle 6 del mattino successivo, e che pertanto in quelle ore era proibito circolare su qualsiasi strada. Come suo solito, alle cinque era uscito col carro trainato dai due buoi *Risòtt* e *Uargnàc*, diretto ai suoi campi per la giornata di lavoro...E la prima sentenza era stata eseguita.

Periodicamente, di giorno ma anche di notte, i rastrellamenti dei *tudesk* e dei *salò* seminavano terrore in paese. Gli uomini in età di lavoro erano sequestrati per essere mandati a lavorare in Germania, i partigiani caduti nella rete venivano fucilati sul posto e lasciati insepolti per giorni, a rammentare ai paesani la pena connessa alla loro guerriglia. Ruberie avvenivano a man bassa nelle case, di preziosi, degli animali, delle vetture. A chi reagiva veniva bruciata la cascina e la casa.

Sulla città, distante in linea d'aria circa tre chilometri ma visibile dall'aia del nostro *cascinòtt*, abbarbicato sulle prime balze collinose, quasi ogni giorno si abbattevano pesanti bombardamenti. Papà diceva che gli aerei miravano alla stazione ferroviaria per bloccare il movimento dei treni, ma tutta la città sembrava un mare di esplosioni, di fiamme e di fumo rossiccio che per giorni saliva verso il cielo. Sapendo dov'era la nostra casa che avevamo da poco lasciata, distante più o meno trecento metri dalla stazione, per me ogni volta era un'angoscia che mi asciugava l'anima. Come mi aveva insegnato la nonna Gina, laggiù

sotto alle bombe, mentre gli aerei sganciavano io pregavo con tutto il mio cuore, sperando sperando per la nonna, il nonno, la zia, la casa.

Tempi orribili. Anche le più belle giornate di sole erano marcate di grigio, di tristezza, di paura.

Spaventati dagli ultimi bombardamenti, anche lo zio Carlo, fratello di papà, con la sua famiglia, la zia Carla ed il cugino Bruno quasi coetaneo di Lucia, scapparono dalla città e si precipitarono a coabitare con noi a casa dei nonni. Così, nel *cascinòtt* adatto per viverci soltanto la nonna ed il nonno, abitavamo in nove persone. Un'ultima camera da letto era stata rabberciata sul solaio, sotto al tetto.

Con la solennità dei Santi era incominciato l'inverno, prima la nebbia uggiosa, poi la pioggia insistente spesso mista a fiocchi di neve. Le strade ed i sentieri inzuppati d'acqua si erano fatti impraticabili ed anche pericolosi, a causa del primo ghiaccio che li ricopriva nelle prime ore del mattino. I lavori nella campagna erano finiti. Incominciavano quelli invernali, a partire dal mantenere sempre intatta la riserva di legna da ardere sotto al fienile. Il nonno si lamentava che nella scorsa primavera il Tanaro aveva restituita poca legna durante le piene: "Proprio quest'anno che siamo in tanti a doverci scaldare. *Sperùma ben, bojafaùss!*" Per papà la strada da percorrere in bicicletta per andare a lavorare, a tutte le ore del giorno e della notte, con quel tempo orribile, si era trasformata in una dura pena da scontare.

La convivenza in quegli spazi ristretti creava momenti di attrito che, se i primi erano in qualche modo superabili, a lungo andare diventavano problemi. Quando a quelli si aggiungeva la scarsità del mangiare, erano guai.

Un giorno, in pieno inverno e forse a causa del freddo intenso, le galline della nonna avevano scioperato. Pertanto a noi tre nipoti per colazione mancava l'uovo a cui eravamo abituati. La nonna Ermelinda, sentendo il temporale avvicinarsi, andò a scavare accuratamente nei nidi e ne recuperò uno. Ma fu proprio la sua magia a far deflagrare i fulmini. Chi lo mangia l'unico uovo? Fulmini e ... saette! La saggezza del nonno Battista, tante volte messa in discussione, aveva risolto il problema. Mentre il temporale imperversava in cucina e dintorni, aveva preso l'uovo e lo aveva messo a bollire nell'acqua di un pentolino. Quando era diventato sodo lo aveva sgusciato e col coltello lo aveva diviso in tre spicchi uguali ...

Toccava sempre al nonno, con le sue maniere rozze ma efficaci, calmare gli animi quando i grilli saltavano troppo in alto: "Questa è casa mia e qui comando io!" Un gran pugno sul tavolo. "Se non vi sta bene come vanno le cose, quella è la porta!" e con il braccio teso ed il dito puntato indicava l'uscio della cucina che dava all'esterno.

Prima di Natale avevamo fatto la festa a *Grisòu*, il roseo maiale che quando il nonno gli ripuliva lo *stabbio*, una volta la settimana, scorrazzava libero intorno all'aia pazzo di gioia, attizzando furibonde baruffe con le galline, con noi tre che facevamo il tifo per lui, per la semplice ragione che se ne stroppiava una, per pranzo c'era pollo per tutti. I salami e tutti i derivati venivano messi a stagionare appesi all'interno della botte vuota più grossa della cantina, a cui il nonno, una volta chiusa, sigillava i contorni con la cera d'api. "Ma perché,

nonno, la sigilli così?” gli avevamo chiesto. “Perché ci sono degli spifferi incredibili in questa cantina. Così grossi, pensate, che ci passano anche i salami!”

Finché la neve ricopriva la campagna l'attività dei partigiani era impossibile: le loro stesse orme li avrebbero condannati alla cattura. Stavano nascosti nei loro nascondigli, alcuni anche nei pressi delle loro case, per ovvie ragioni. Ma appena la primavera sgombrò i campi dal lenzuolo bianco, le scaramucce con i *tudesk* ed i *salò* ricominciarono. Una notte un fischio conosciuto svegliò il nonno. Erano Ugo e Giulio che scappavano inseguiti da i *tudesk*. “Il pozzo, il pozzo! Non abbiamo altra scelta!” Il nonno li fece scendere nella cantina e li aiutò a calarsi dentro al pozzo con l'uso della catena, quella di solito usata per issare i secchielli dell'acqua. Laggiù, sedici metri più in basso, si infilarono vestiti dentro all'acqua gelida, la testa fuori per respirare, coperta da una cesta rovesciata. Nessuna luce era comparsa all'esterno. Nessuna traccia lasciata dai due. Tutti noi a letto a pregare che i *tudesk* non bussassero alla nostra porta. E non bussarono, grazie a Dio. Ugo si buscò una polmonite. Giulio, temprato dalla Russia, neanche uno starnuto.

Arrivò anche la malattia della zia Carla. Il medico aveva scritto la diagnosi su una ricetta affidata di corsa al nonno, incontrato lungo la strada. Arrivato a casa, il nonno ci aveva chiamati tutti in cucina. Si era spinto il cappello sul cocuzzolo, aveva inspirato e letto lentamente: “*Appendicectomy*.” Strabuzzò gli occhi: “Se l'eh?” Quindici giorni di ospedale fra intervento e degenza, durante i quali bisognava portarle da mangiare ed accudirla, perché mancavano sia gli alimenti che il personale. Per tutti noi erano stati quindici giorni di immensa fatica, di pericoli continui a causa degli spostamenti e dei viaggi fortunosi a bordo della corriera, che passava quando voleva nonostante gli orari. I lasciapassare valevano tre giorni, poi bisognava rinnovarli andando a far domanda dai *salò*, che senza una mancia non rinnovavano proprio niente. Appena tornata a casa aveva bisogno di una dieta particolare: mangiare in bianco, olio di oliva e non di semi o altro, frutta e verdura, pane bianco... Era sbiancato anche il nonno, che aveva bisbigliato alla nonna: “*Povrètta. Dura minga!*”

Alla sera dopocena si andava in veglia nella stalla dei vicini per scambiare due parole, per sapere cosa succedeva in paese.... Le disgrazie erano all'ordine del giorno, sempre. Gli interventi dei *salò*, più che dei *tudesk*, tendevano soprattutto a rapinare di che poter gozzovigliare nelle loro caserme, vandalizzando le case dove passavano anche senza alcun mandato. Quando un partigiano cadeva nelle loro mani era fortunato se lo fucilavano subito. Diversamente erano torture per fargli confessare ciò che spesso non sapeva, seguite dalla *vetrina*, dicevano i *salò*, cioè attraversare il paese a piedi in mezzo a loro, legati e sanguinanti per le ferite e le vessazioni subite, per dimostrare la sorte dei ribelli a tutta la popolazione. Spesso gli aguzzini entravano nelle case lungo la strada per obbligare, armi in pugno, gli abitanti ad andare a vedere lo spettacolo. Era toccata anche al figlio dei nostri vicini, Roberto detto “*Birto*”, ventuno anni, figlio unico, trattorista e potatore di piante, alla macchia fin dai primi mesi insieme ad Ugo e poi Giulio.

Papà e lo zio Carlo, che da militare era stato radiofonista, in cantina avevano installato una minuscola radio a galena nascosta dentro ad una botticella vuota, confusa in mezzo alle altre. Alla sera, dopo le ore diciannove, alla luce di una candela nel buio della cantina, ascoltavano radio Londra. Ma le notizie che ricevevano erano quasi tutte relative ai

partigiani, non interpretabili da altri. Soltanto alcune, le più importanti, a volte arrivavano con qualche anticipo, ma tra le scariche ed i disturbi alla ricezione dovute all'esiguità dell'apparecchio, era difficile interpretarle appieno.

A partire dai primi giorni di marzo 1944, i bombardamenti aerei sulla città ripresero con un ritmo incessante. Ogni settimana una o due incursioni. Ci eravamo ormai abituati al rombo cupo delle formazioni che nella tarda mattinata passavano in alto sopra di noi, raggruppati in mezzo all'aia con la mano a visiera a ripararci gli occhi dal sole, argentee contro l'azzurro del cielo, lente ma perentorie e dirette verso la città per sganciare le bombe. A non conoscere i loro obbiettivi, non parevano portatrici di distruzione, anzi, erano persino belle da vedersi, specie quando erano seguite dalle scie di condensazione dei motori. Quasi sempre erano due formazioni, una quindicina di aerei ciascuna, compattati uno vicino all'altro a difesa della *caccia* nemica, peraltro quasi inesistente. Padrone del cielo, sceglievano la giusta rotta e si abbassavano leggermente sulla città prima di sganciare. Udivamo a stento le esplosioni, che ci arrivavano ritardate ed attutite dalla distanza, ma vedevamo bene il loro effetto sulla città, man mano che con il loro incedere la sorvolavano, stendendo un pesante tappeto di fumo nero che, salendo verso l'alto, mostrava il rosso delle fiamme all'interno. Per tutto il resto della giornata la città restava coperta da quella nuvola rossiccia che sembrava esserci incollata. Soltanto il giorno dopo incominciava a diradarsi, molto lentamente.

Papà ci aveva spiegato il perché dell'insistenza e della continuità di quelle incursioni. La stazione ferroviaria della città di Alessandria era, ed è ancora, un nodo importante della rete logistica di binari che coprono Piemonte, Liguria, Lombardia ed un poco di Emilia. Dalla stazione si dipartono diramazioni a 360 gradi: Savona, Cuneo, Saluzzo, Torino e Aosta, Vercelli, Novara, Milano, Piacenza, Genova. Rendendo inutilizzabile la stazione, il traffico per tutte quelle località veniva bloccato per tutto il tempo necessario al ripristino. La distruzione dei ponti stradali, continuamente martellati allo stesso modo, completava il blocco totale per il movimento delle truppe tedesche, dei loro automezzi, dei loro rifornimenti ai reparti combattenti, specialmente in quel momento in cui, ricominciando la buona stagione, ricominciava anche loro ritirata verso nord, spinti dall'avanzare dell'esercito *alleato*.

In quei giorni, le veglie serali nelle case dei vicini traboccavano di notizie provenienti dalla città. Venivamo a sapere cosa era stato distrutto, i nomi più noti dei colpiti, le tragedie nella tragedia....

Sempre in quei giorni i reparti tedeschi, oberati da operazioni militari, lasciavano tranquilla la popolazione. Non così i *salò*, che sembravano scatenati in azioni di copertura per sopperire alle deficienze dei comparì, o forse soltanto per far vedere che c'erano anche loro in gioco. Agitati come sciame di vespe disturbate nel sonno, scorrazzavano lungo le poche strade percorribili attaccando briga dove meglio era possibile, assaltando case, bruciando fienili, svuotando i magazzini abbandonati dai tedeschi....

La scorta di legna da ardere era quasi esaurita, ma i colpi di coda dell'inverno erano ancora frequenti. Il nonno, aiutato dallo zio Carlo e da papà, quando erano a casa dal lavoro, perlustravano la sponda del fiume Tanaro, i boschi demaniali, spesso anche quelli

privati di cui conoscevano i proprietari, alla ricerca di piante da abbattere e da segare per trasportarle a casa in pezzi, con rischi enormi: se scoperti venivano estradati in Germania. Per quella ragione lavoravano quasi sempre di notte, peggiorando la loro situazione: coloro che venivano trovati fuori casa, di notte e senza autorizzazione, venivano fucilati immediatamente.

La domenica 30 aprile 1944 inizialmente era una bella giornata di primavera e di sole, pallido ma luminoso. La campagna si ridestava dal letargo invernale mettendo fuori i primi fiori, quelli che ogni anno ci sembrano i più belli, forse proprio perché sono i primi a vedersi: viole e margherite sulle sponde dei fossi, qualche anemone nei prati, fiori di mandorlo, di pesco, di albicocco...

Mi ero alzata da letto con uno strano disagio indefinibile, continuo, come uno sciame di mosche che mi volassero intorno senza che potessi liberarmene. Non era mia abitudine soffrire di questi malori e subito avevo pensato a cosa avessi mangiato la sera prima, che avesse potuto disturbarmi il sonno fino al risveglio. In mancanza di riscontri mi ero riscossa ma di sola volontà, perché anche di forze ero carente. Poi la giornata mi aveva presa e distratta: colazione per te e per Lucia, per gli altri, la cucina da rassettare, la Messa delle ore dieci e via così. Ma in ogni momento in cui mi fermavo, ecco quel malessere che tornava ed ogni volta un poco più fastidioso. Ne avevo parlato con la nonna Ermelinda che mi aveva guardato stupita: "Non è da te." Verso le undici e trenta ecco annunciarsi il rombo degli aerei in arrivo. C'era da aspettarselo, con una giornata così bella e luminosa, ideale per distinguere bene i bersagli a terra.

Ma quel giorno quel rombo era diverso. Misto al mio fastidio diventava assordante, quasi terrorizzante. Scappai in casa dalla nonna. Ci chiudemmo in cucina, abbracciate.

"Perché tremi?" mi aveva chiesto la nonna.

"Non lo so" le risposi.

"Stai qui con me, abbracciata. Ti passerà."

Da fuori, sull'aia, arrivavano le vostre esclamazioni nel vedere le formazioni diventate tre e più fitte di aerei:

"Eccoli, sono pronti a sganciare."

Avevo chiuso gli occhi per difendermi meglio.

"Ma.... cosa fanno ... un altro giro di bombe incrociato con il primo?"

"Oh, mamma! Non ce la faccio più!

"Quante bombe, Mariavèrgine! Povera Alessandria! Andatevene, maledetti!"

Mi erano mancate le forze, la nonna mi aveva aiutata a sedermi, avevo appoggiato infine le braccia sul tavolo ed abbandonata la testa sopra. Piangevo, piangevo....

Verso sera era arrivato papà dal lavoro. Aveva appoggiato la bicicletta ma sembrava esitante ad entrare in casa. Si era passato la mano fra i capelli un po' in disordine, pareva indeciso sul da farsi. Si era riassetato la divisa, stranamente un po' stazionata ed impolverata. Lucia, vicina a me, aveva bisbigliato:

“Papà! Ma cosa ti è successo ...!”

Io però non avevo notato niente di strano, perché avevo troppa voglia di sfogarmi con lui per quella brutta, orribile giornata. Ci eravamo abbracciati e mentre gli raccontavo mi scioglievo nella sua partecipazione. Mi accarezzava, lentissimamente, la sua mano era calda, avvolgente, anche lui con gli occhi pieni di lacrime, senza un motivo, senza una parola.

Il giorno dopo, però, mi ero accorta che papà non era quello di sempre, mentre io mi ero rinfanciata con un buon sonno.

“Oggi tocca a te essere triste?” gli avevo chiesto.

Aveva chinato la testa, senza rispondermi.

“E' successo qualcosa ... col bombardamento di ieri?” gli avevo chiesto, mentre in testa mi era schizzata subito l'idea della casa, dei miei parenti

“Beh, non so ancora ... ieri sera era tardi e non permettevano di andare nella zona più colpita, che è proprio il nostro rione...”

“Oh! *Madonnasanta!*”

“Oggi vado a vedere la situazione e se occorrerà chiamerò al telefono il posto pubblico della Ginia, qui vicino. Vai ad avvisarla, nel caso che corra subito.”

Ma non riusciva a guardarmi negli occhi. Appena un accenno e subito li abbassava. Quando era partito in bicicletta mi aveva salutato come se dovesse partire per la guerra.

La mattina e parte del pomeriggio passarono mentre cercavo di tenere a bada la mia ansia, arzigogolando le situazioni più strane possibili ed immaginabili. In parte mi calmava il fatto che non era arrivata alcuna telefonata, voleva dire ... insomma...forse non ... Ma avevo persino paura a pensarlo più che a dirlo, che so, una specie di scaramanzia ... Verso sera dalla curva in salita dello stradone, poco lontana dal *cascinòtt*, vidi spuntare la Pina, che pur abitando in paese lavorava in città, in una fabbrica lungo il viale dove c'era la nostra casa. Ansimava spingendo a piedi la bicicletta a causa della salita. Mi preparavo a salutarla ed a fare due chiacchiere con lei ma, non appena mi aveva visto, aveva



stralunato gli occhi e lasciato cadere a terra la bicicletta, per correre verso di me con le braccia aperte:

“Caterina!”

“Ciao, Pina. Quali nuove?”

“Oh, Caterina, che sei rimasta sola! Che disgrazia, che disgrazia!” e mi aveva abbracciato forte forte. La nonna Ermelinda si era avvicinata e Pina aveva abbracciato anche lei. La nonna ed io ci eravamo guardate, sgomento.

“Pina, per favore, spiegati, non capisco...” non era vero, già il mio pensiero era corso a ...



“Ohhh, ma come.... non sai ancora?” Pina aveva attaccato a piangere coprendosi il viso con le mani. “Oh, perdonami Caterina, pensavo che ... credevo che tu sapessi già! Oh *Madonnasanta!* Perché proprio a me è toccata questa ... questa ...? Caterina, arrivo adesso da Alessandria: la tua casa non c’è più, i tuoi genitori e tua sorella Pierina ... sono tutti morti!”

Tocca me, da questo punto in poi, continuare a raccontare quella guerra.

Quei ricordi, i miei ricordi, non come certe vecchie fotografie frammentate e sfocate, sono vivi da sempre nella mia mente, nonostante gli anni trascorsi. Rivedo ancora i gesti, le parole, le esclamazioni.

Poco distante dalla mamma e dalla nonna c'ero anch'io. Ho visto tutto. Ho sentito tutto. Anche se avevo soltanto tre anni di età, ciò che avevo visto e sentito ma non capito sul momento, l'ho capito pian piano crescendo. Alcune cose le ho capite più avanti, in età adulta, ed altre più avanti ancora. Questi ricordi potranno morire soltanto con me.

Pina aveva ragione: la nonna Gina, il nonno Luigi, la zia Pierina ed i tre inquilini, dei quali un ragazzo di quindici anni di nome Giancarlo, erano morti sotto alle macerie della nostra casa, colpita da tre bombe sganciate dai bombardieri *alleati*.

Della casa con sei appartamenti su due piani in altezza ed il piano terreno, restavano un largo cumulo di mattoni, ferraglia e legname su cui, qualche anno dopo, avevo spesso scavato a mani nude in cerca di qualche ricordo.

I morti erano stati causati dal soffocamento dovuto alla massa di macerie che li avevano schiacciati, pur se protetti dal rifugio antiaereo ricavato nelle cantine, su specifica prescrizione dei vigili del fuoco del tempo, che probabilmente non conoscevano gli effetti dei bombardamenti aerei di quelle dimensioni.

Il malore che aveva colpito la mamma durante il giorno precedente il disastro era stato un preciso presentimento, riconosciuto dalla mamma stessa in tempi successivi ai fatti. Quando papà era tornato a casa la sera stessa, e rincuorato la mamma affinché si riprendesse dal malore, sapeva già tutto, della casa e dei morti.

Durante il viaggio in bicicletta di rientro al *cascinòtt*, piangendo e disperandosi da solo in mezzo alla campagna che stava attraversando, aveva fatto le prove per come avrebbe potuto dire alla mamma la verità, ma non ne aveva trovata una valida. Giunto a casa, davanti alla mamma, erano crollati tutti i buoni motivi per cui avrebbe potuto dirgliela.

Era troppo pesante, la verità.

Aveva rimandato. Ma non era servito per contenerle il trauma gigantesco, anzi l'aveva accresciuto, che invece l'avrebbe colpita il giorno dopo.

Dunque gravissima tragedia prima di tutto per la mamma, poi per tutta la famiglia. Per noi in quel giorno erano veramente cambiati la vita e il mondo intero. Ciascuno di noi quel giorno l'aveva vissuto a modo suo, oltre che tutti insieme. Impossibile sapere come, separatamente.

Però posso raccontare il mio modo. E' venuto il momento di farlo, senza apparire l'egoista che vuole essere al centro dell'attenzione anche in momenti così tragici, pur se la tenerissima età di quei tempi me lo perdonerebbe.

Ebbene, ecco qua.

La mia mamma, per me come per tutti, a quell'età era l'immagine del bene, dell'amore, della comprensione, della pazienza, dell'esempio da cui imparare.... Inoltre era il tramite per i miei rapporti con il resto del mondo: lei traduceva i miei balbettamenti ed i miei pensieri per gli altri e le parole o gli atteggiamenti degli altri per me.

Da quel giorno tutto ciò era scomparso. La mamma, travolta dal peso della sua tragedia, era crollata. La persona che per me era come il sole per i pianeti, non c'era più, e non ci sarebbe stata per alcuni mesi, eterni per me. Le condizioni di vita di quel tempo non consentivano di avere un aiuto qualsiasi da parte di chicchessia, salvo noi parenti ed amici, purtroppo non con cure mirate. Intorno a noi c'era la guerra, quel mostro che toglie l'umanità agli uomini, quell'orrore che stravolge i viventi che, pur essendo consci di ciò che fanno, li trasforma in feroci esecutori di ordini disumani.

Papà aveva chiesto tutti i permessi concessigli sul lavoro per fermarsi a casa a sostegno della mamma, ma dopo una settimana erano venuti i militi dei *salò* a minacciarlo, ricordandogli che ai disertori dei propri impegni era riservata la fucilazione.

Carico anche lui di sensi di colpa e spesso con gli occhi rossi, ricordava che la mamma, salutandolo quando saliva in bicicletta per andare al lavoro, gli ripeteva ogni volta:

“Ma che vita è mai questa. Con i pericoli a cui vai incontro quando parti, l'ansia per il tuo ritorno mi mangia viva ogni volta.”

La mamma in quelle condizioni, pur aiutata da tutti noi presenti, anch'io a mio modo e credo con la sola mia presenza, soffriva di un male antico, dal quale soltanto la Madre di tutti può aiutarci ad uscirne: la disperazione. E non era più in grado di aiutare nessuno, neppure sé stessa.

C'era anche un'altra disperazione: la mia. Quella di cui nessuno si prendeva cura non per mancanza di affetto o per noncuranza, ma perché sconosciuta in quanto invisibile. L'unico sintomo esterno era il mio piangere continuo, che nessuno sapeva o aveva il tempo da dedicarmi per estinguerlo, nemmeno chi mi stava più vicino, perché nessuno può sostituirsi alla mamma quando si soffre. E qualcuno sicuramente, assuefatto da quel mondo orribile in cui si viveva, l'ha anche scambiata per *frigiosità*....

Nella mia solitudine mi rendeva brutto, orribile il mondo in cui vivevo, pur così bello prima. Correvo attraverso l'aia andando a sbattere contro la rete di recinzione, salivo sul fienile per sedermi e guardare da lassù... sempre piangendo.

Col tempo avevo imparato a rannicchiarmi fra le braccia accoglienti della nonna Ermelinda, a salire sulle spalle di papà, quando c'era, a fare un giro nella vigna attaccato alla mano del nonno ... Ma quando un qualunque segno mi ricordava la mamma, scoppiavo a piangere.

Questo è il motivo per cui mi sono deciso a rivivere ed a scrivere queste memorie, pur orribili. Perché questo, in tutti i tempi, è il tempo della guerra.

Oggi ne è scoppiata una in Ucraina, quando proprio non ce l'aspettavamo.

Per tutti i motivi trattati in questo racconto è necessario che cessi immediatamente.

Altrimenti, cosa volete che siano i problemi degli stati o degli eserciti o delle materie prime o degli equilibri politici.... Altrimenti i bambini subiscono queste tragedie e ne soffrono fino a morire dentro.

In Ucraina o dovunque nel mondo, quei bambini, quando sopravvivono, diventano uomini. Ed è soltanto una buona speranza quella che crescendo possano comprendere e farsi una ragione della loro tragedia. In realtà i più se la porteranno in spalla a loro insaputa, da dove avvelenerà tutta la loro vita.

Quei bambini, io lo so, crescono con l'anima fragile, paurosi di tutto, e non per tutti c'è il sentiero, spesso casuale, che sappia condurli a comprendere il loro malessere e ad aiutarli ad uscirne in un qualsiasi modo, anche fortunatamente oppure con le cure adatte.

La guerra è l'opposto dello spirito creativo della natura: è la distruzione globale.

Ma oltre alle distruzioni effettuate durante le operazioni belliche, è anche capace di sparare in avanti nel tempo missili carichi della sua orrenda vitalità, spesso ben oltre la durata della vita di quegli uomini che l'hanno provocata, missili che nascondono sotto terra, a raggio, i germogli della sua continuità per ulteriori e nefasti sviluppi futuri.

Per queste ragioni la guerra, tutte le guerre, devono essere fermate. Subito.

L'insensatezza più disumana che l'uomo può commettere è iniziare una guerra.

Non esiste una ragione al mondo che giustifichi l'inizio di una guerra.

Ma riprendiamo il racconto.

L'estate del 1944 era stata un finimondo.

I *tudesck* sentivano che la guerra era perduta e che presto tutto sarebbe finito, ma continuavano a combattere con la determinazione di sempre. Persa la città di Roma, si erano arroccati sulla linea Gotica sperando che il terreno montagnoso li aiutasse a fermare gli *alleati*. I *salò* digrignavano i denti sapendo che alla resa dei conti per loro non ci sarebbe stato scampo. Pertanto, se in precedenza erano stati violenti e prepotenti, col tempo stavano diventando sempre più sprezzanti e distruttivi. Sfogavano la loro rabbia su quei pochi partigiani che cadevano nelle loro mani, poveri ragazzi.

La vita era diventata una scommessa. In nessun posto ci si sentiva sicuri, nemmeno in casa, nel posto più buio del solaio, nascosti nei *ritàni* fra le colline, fra i canneti più fitti cresciuti lungo le sponde del Tanaro. Da mangiare, a parte l'inavvicinabile *borsa nera*, c'era l'orto, la vigna, la stalla. Ma era proprio lì dove, prima i *salò* e poi chi non aveva più nulla da perdere, facevano razzie anche di giorno per soddisfare le rispettive necessità, ovviamente violentando, bruciando, ammazzando, per non lasciare tracce.

Prima papà, poi anche lo zio Carlo, avevano smesso di andare al lavoro in città: troppo pericoloso il viaggio di andata e di ritorno, specie di notte, non avendo alcuna certezza inoltre che, a fine guerra, l'avrebbero ritrovato. Avevano ripreso a fare i contadini con il nonno Battista, a raccogliere legna, a nascondere sul solaio i frutti della terra diventati una sorta di tesoro. Lavoravano spesso di notte, a ricavare farina bianca frangendo il grano con una sorta di macinino appositamente costruito. Alla mattina consegnavano tre o quattro chili di farina alla nonna, stanchi morti per quella fatica che spezzava le braccia.

Papà tagliava barbe e capelli agli abitanti del paese, come aveva imparato a fare durante il servizio militare. Sotto alla sua *macchinetta* o il suo rasoio capitavano anche i *tudesck*, soldati e ufficiali, causandogli problemi di coscienza: chiuder loro la porta e perdere quel piccolo guadagno o accettarli? Quei pochi soldi erano oro in quel tempo. Ma nel buio della guerra quell'esperienza si rivelò una luce: ci aveva permesso di capire che i *tudesck* erano uomini come noi, stanchi e stravolti dalla guerra e desiderosi soltanto di tornare in pace alle loro case. Le caramelle che portavano per me e le loro storie personali raccontate durante l'attesa, pur nella *ostrogoteria* della loro lingua, affratellavano tutti i presenti. Nessuna disponibilità invece per i *salò*, che peraltro avrebbero preteso il servizio gratuito.

L'inverno 1944-45, uno dei più freddi che si ricordi, aveva messo a dura prova la resistenza di tutti. Soprattutto dei partigiani, che il generale inglese *Alexander* aveva liquidato dicendo loro di tornare a casa fino alla primavera, come se invece di essere immersi nel gelo delle colline fossero nel bar sotto casa.

Nel mese di dicembre '44, poco prima delle feste natalizie, una sera una brigata di partigiani era incappata in due soldati tedeschi, che durante la sparatoria erano rimasti uccisi. Scattata la rappresaglia, tutta la zona era stata immediatamente circondata dai *tudesck* e perquisita casa per casa, una specie di operazione di guerra. Quasi nessuno degli abitanti era al corrente di ciò che era appena accaduto, nessuno si era arrangiato in qualche forma di difesa di qualsiasi tipo, tutti erano inermi ed inconsapevoli di ciò che sarebbe capitato loro in testa.

Prima che arrivassero a casa nostra era scesa la notte, gelida come soltanto può essere una notte di dicembre.

Poco dopo mezzanotte, quando eravamo tutti a dormire, colpi furibondi alla porta ci avevano svegliato. Il nonno, temendo che la sfondassero, si era precipitato giù ad aprire. I tedeschi, in tenuta da guerra, lo avevano sbattuto contro al muro della cucina, pistola puntata fra gli occhi, gridando nella loro dura lingua qualcosa che il nonno non riusciva a capire, pur intuendola. Due soldati erano schizzati di corsa su per la scala che conduceva ai piani nostri, irrompendo come cicloni a colpi di calci di fucile in ogni stanza, tirando giù dal letto tutti quanti, anch'io piccolino.

Cercavano uomini, quegli uomini che avrebbero potuto essere gli esecutori dell'uccisione dei loro camerati. Non trovandoli, perché per un caso fortuito papà e lo zio Carlo erano in città per un lavoro saltuario, sequestrarono il nonno e lo portarono con loro al castello dove c'era il loro comando. La nonna era fuori di senno.

Il giorno dopo, in tarda mattinata, era stato rilasciato ed era tornato a casa, pieno di lividi e di ferite, per fortuna superficiali. Tutti gli uomini in età lavorativa, che avevano rastrellato nelle case durante la notte, erano stati caricati sui camion e portati in città per essere spediti via treno in Germania. Quasi nessuno di loro sarebbe ritornato a casa dopo la guerra. Fra loro c'erano ragazzi di sedici anni, uomini di trenta e fino ai cinquant'anni.

Quando era cominciata, la primavera '45, erano incominciate anche le rese dei conti con i fascisti più violenti, i caporioni, conosciuti a menadito da tutti in paese per le malefatte che avevano commesso. Venivano trovati al mattino scaraventati nei fossi a bordo strada,

liquidati a suon di roncolate, di vangate.... Erano visioni raccapriccianti, sia perché erano comunque uomini conosciuti, sia per l'odio mortale che la loro vita aveva suscitato, prima contro gli altri e poi armando la vendetta parimenti odiosa che li avrebbe uccisi.



L'arrivo degli *alleati*, l'armata brasiliana che aveva portato sigarette, cioccolato, latte condensato, chewing-gum, *boogy-boogy* per tutti, era stata la conferma che la guerra sarebbe finita entro brevissimo tempo, con i tedeschi arresi o in fuga verso nord ed i *salò* che disperatamente avrebbero cercato un rifugio purchessia, e stavolta sarebbe toccato a loro pregare per un buco qualsiasi, quando e se l'avessero trovato.

La mamma pian piano si era ormai ripresa dal suo stralunamento che l'aveva emarginata per alcuni mesi. Ricominciava a tastare il mondo intorno a lei. Ritrovava me e Lucia, papà, i nonni, i parenti, i vicini.... Papà diceva che in quei momenti pareva la sua terza figlia, che ricominciava ad imparare a vivere. Parlavamo spesso insieme e più parlavamo più era contenta, vogliosa di ricominciare, con tabù l'argomento aerei-bombe, anzi, trattenendola in casa quando un rombo si affacciava in cielo. Io ero ai *sette cieli* e pian piano passavano anche a me le paure, le fobie e le nuvole nere. La mamma era tornata, potevo toccarla, farmi coccolare, riascoltare le sue favole che confrontavo con quelle della nonna...

Dopo il 25 Aprile 1945 eravamo rientrati in città.

Indossavamo gli stessi abiti di quando, nell'autunno '43, ne eravamo partiti per andare al *cascinòtt* dei nonni Ermelinda e Battista.

Non possedevamo altro.

La bicicletta di papà non aveva più né le camere d'aria né i copertoni per le ruote, ormai merce introvabile. Ci era servita per portare quanto avremmo mangiato per cena, pendente in due borse attaccate al manubrio: l'ultimo regalo dei nonni. Mi ricordo ancora lo sferraglio dei cerchi metallici sulle pietre e sulla sabbia dello stradone in terra battuta, mentre papà la spingeva con la mamma di fianco e Lucia ed io un poco indietro.



La città era tutta distrutta, da ricostruire da cima a fondo. Niente funzionava, nessun servizio, nessun aiuto, nessun appiglio di qualsiasi genere, nemmeno l'acqua per bere.

Avevamo trovato rifugio presso un anziano parente della mamma, in una vecchia casa *provata* dai tanti spostamenti d'aria dovuti all'esplosioni delle bombe cadute nei pressi.

Un corridoio semibuio era diventato la nostra cucina. La camera da letto, in cui dormivamo tutti e quattro accampati alla meglio, appoggiava sopra ad un passaggio carrabile che d'inverno la trasformava in una spelonca ghiacciata.

Ogni sera, spenta la luce per andare a dormire, dalle fessure nei vecchi muri screpolati, sciamavano frotte di scarafaggi neri come la fuliggine, che in pochi attimi coprivano il pavimento.

Come tutti, ci siamo rimboccati le maniche ed abbiamo ricominciato.

SPIOTA LUIGI - Via dei Leoni, 66 - 17019 Varazze (SV)

Cellulare: 329 2071077 - Email: luigi.spiota@gmail.com

"RIFLESSIONI"

art. 11

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni.

di Francesca del Nero

